

## La solitudine di Virgilio Titone

GIOVANNI MARRONE

*Docente di Storia moderna, Università di Palermo*

È stato giustamente sottolineato, dai precedenti relatori, il tratto fondamentale dell'opera di Virgilio Titone, individuato nella fedeltà a se stesso, fedeltà che mai si interruppe o registrò cedimenti durante tutto l'arco della sua vita di uomo e di scrittore. Una vita interamente dedicata alla realizzazione di un ideale di libertà che nella sua accezione più vasta fu ribellione alla menzogna, ai pregiudizi e ai fanatismi. Chi lo conobbe sa che tale tensione morale non si allontanò mai da lui, neanche quando gli atti più comuni eppure necessari del nostro vissuto quotidiano, ne richiedono un'allentamento. Sicché finanche nel poco tempo che riusciva a dedicare agli amici o alle persone care, che più profondamente amava, notavi una certa impazienza di ritornare al consueto lavoro e cioè a se stesso. Lo notavi soprattutto nei silenzi improvvisi, che calavano tra lui e gli astanti. Ed era un'ansia che riusciva a dominare soltanto nella meditazione e nella scrittura.

La battaglia per la libertà il Titone cominciò a condurla giovanissimo, non ancora ventenne, quando nel '24, all'indomani del delitto Matteotti, in *Humanitas*, un periodico dell'opposizione che ancora si riusciva a pubblicare a Bari, insieme con la veemente protesta contro l'infamia di quell'assassinio, denunciava, quasi con spirito profetico, quelle che sarebbero state le responsabilità del fascismo nel prossimo avvenire, funeste soprattutto per la vita morale della nazione, dove scetticismo e indifferenza erano mali antichi e causa principale della nostra debolezza.

Più tardi la pubblicazione, nel '33, di un saggio su Alfredo Oriani, costituì l'occasione che lo fece conoscere al Croce. Era un saggio di critica storica e letteraria, privo di polemica politica, e tuttavia egli fu violentemente attaccato da Vittorio Cian, allora direttore del «Giornale critico della letteratura italiana» che lo accusava di *antifascismo*. Né diversamente poteva essere interpretata l'analisi del Titone che, collocandolo nel suo tempo, smentiva la tesi, – una vera falsificazione storica –, dell'Oriani quale precursore del fascismo, tesi quanto cara al Cian e agli altri servitori del regime, che per espresso ordine di Mussolini ne pubblicarono addirittura l'*Opera omnia*. Ma la violenza e la volgarità, pari sempre al grado di servilismo dell'animo umano, furono tanto gravi nel Cian da provocare l'intervento del Croce, il quale in una nota della sua «Critica» scriveva: «Una delle rare proteste contro le correnti falsificazioni del pensiero dell'Oriani, è l'opuscolo di Virgilio Titone... che il solito direttore del "Giornale storico della letteratura italiana", con la solita sconcezza di linguaggio, definisce in modo che tenta di essere velenoso, "un documento inverosimilmente anacronistico": ossia eretico e condannabile. Ma il Titone, – continua il Croce – non dice altro che quel che può vedere da sé ogni spregiudicato lettore dell'Oriani».

Cominciò così un colloquio con quella grande anima che spesso si materializzerà negli anni avvenire nelle non rare visite che farà nell'antico palazzo di via Trinità Maggiore a Napoli.

Epperò la lezione crociana non poteva rimanere inerte o infredda in una intelligenza come la sua, che, compenetrata da un profondo e sentito umanesimo, sapeva istituire sempre un rapporto con i problemi e le realtà del tempo.

Avvertiva allora – si era negli anni Trenta – dell'inevitabile esito della parabola del fascismo in una guerra catastrofica, che non era punto lucido presagio, bensì il portato teorico della chiara analisi storiografica che andava precisandosi nella sua mente e di cui aveva dato una prima sistemazione in *Espansione e contrazione*, apparso nel 1934. Per renderne possibile la pubblicazione, evitando la censura, dovette ricorrere a delle piccole quanto inutili astuzie. Il libro fu ugualmente sequestrato. In esso veniva riletta la storia dell'Europa nei secoli XIX e XX, alla luce di un nuovo storicismo, che in una certa misura

superava l'impostazione crociana per la quale la storia è un ininterrotto, lineare divenire e progresso, concetto che nelle condizioni presenti, ma soprattutto dopo l'immane tragedia della prima guerra mondiale e della seconda, che il Titone riteneva inevitabile, non poteva non apparire inadeguato, nonostante si potesse o volesse consentire col Croce e con lui parlare di un progresso nel dolore.

Così, un anno dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, in un mirabile articolo, *Che cosa è questa guerra*, apparso nel primo numero della rivista «La nuova Critica» da lui fondata, poteva finalmente e interamente chiarire la sua concezione della storia, che si dispiega in fasi o cicli di espansione e contrazione, una concezione, che se per un momento potrebbe far pensare all'influenza diretta delle teorie cicliche, che dal Vico in poi, attraverso Nietzsch e Spengler, segnano buona parte del pensiero storiografico europeo, in realtà si rivela una costruzione teorica originale e convincente, perché riesce a dare un senso tutto umano alle varie epoche storiche, astrattamente quando non moralisticamente considerate dallo storicismo.

Queste fasi o cicli di espansione e contrazione non devono considerarsi – scriveva il Titone – chiusi in sé, ma tali che gli uni tendano verso gli altri e viceversa, non risultanti di tempo in tempo da aspetti o fenomeni uguali, nel senso che una fase debba ripetere la precedente fase analoga, ma da forme invece diverse e analoghe, non escludenti infine uno svolgimento continuo ed ininterrotto, ma escludenti – questo sì – il *progresso*, un progresso indefinito e lineare, nel senso comunemente accettato.

«In realtà – chiariva il Titone in *Teorica della rivoluzione* –, i cicli di cui parliamo non sono né soltanto identici né soltanto diversi, ma diversi e identici a un tempo: diversi del perpetuo divenire della storia, che può ritornare indietro sul cammino percorso per ripetersi nelle forme del passato, identici di quella fondamentale identità che può osservarsi nei bisogni e negli ideali degli uomini, di quella identità, insomma, che, in fondo, altro non essendo se non la stessa identità della natura umana attraverso i secoli, in nessun modo suppone che due fasi uguali si ripetano l'una nell'altra».

La fase di espansione si esprime attraverso le manifestazioni più nobili dello spirito umano e del suo libero operare, attraverso i miti o

ideali universalmente diffusi, e primo fra tutti la fede nell'umanità, in un avvenire migliore, nella scienza, nella libertà e nella sua funzione educatrice, nel carattere umanitario delle istituzioni. Aspetti analoghi della espansione sono da vedersi nell'incremento dell'industria e dei commerci, delle nascite, nella libertà dei costumi, nel liberismo economico ecc. Mentre la fase opposta si esprime invece attraverso il socialismo e il classicismo, intendendo per socialismo il Titone non il movimento ottocentesco, che nella sua carica ideale è esso stesso mito di conquista e di lotta e quindi forma dell'espansione, ma più in generale la tendenza dello Stato a sovrapporsi sull'individuo, quando compaiono o vanno man mano instaurandosi i miti dell'autorità, delle disuguaglianze o differenze gerarchiche fra gli individui, le classi, le razze. Ugualmente sono forme della contrazione – aggiunge il Titone – «la sfiducia nel progresso e nell'uomo, la diminuzione delle nascite, la tendenza dell'economia a disporsi in circoli chiusi nei rapporti internazionali e dentro i confini stessi dello Stato, la restaurazione del costume, una letteratura tendente a chiudersi in se stessa e cioè allontanarsi dalla vita e rivolgersi a un pubblico di eletti o di iniziati, ecc.». Quest'ultima forma della contrazione è precisamente quello che egli chiama il classicismo.

Il passaggio dall'una all'altra fase avviene o per via naturale ché, come in tutte le vicende umane, si ha necessariamente un divenire e un morire, o attraverso la violenza nella quale devono comprendersi talvolta la guerra e la rivoluzione: queste ultime intese come tentativo di perpetuare artificialmente, e quindi violentemente, un progresso e cioè un fase in via di esaurimento, quale fu appunto la guerra di Mussolini.

In questo modo la storia diventa in lui contemplazione del passato in una visione armoniosa e complessiva, nella quale i vari aspetti della vita, come in una pittura o in un quadro, si compongono nella rappresentazione del tutto e nello spirito del tempo.

Concezione che se per un verso acquista valore teoretico, dall'altro si propone come metodologia per ogni vera e seria ricerca storica. Il Titone degli anni avvenire, rimarrà fedele a questa impostazione.

Nei diversi campi della letteratura, dell'economia, della sociologia ha umanizzato la storia, l'ha liberata dalle incostrazioni ideologiche,

dal dogmatismo dei luoghi comuni, dai miti e credi ufficiali che egli analizzava e sottoponeva al prisma della ragione del suo umanesimo. Perciò aborrriva la storiografia dei problemi che prende alla lettera – scriveva – le «idee e i programmi e guarda alle soluzioni che si son date delle questioni da essi poste, come si potrebbero considerare i problemi della fisica o di un sistema filosofico», mentre quasi sempre nei programmi politici e nelle idee devono vedersi il simbolo o una inconsapevole allegoria di realtà più complesse.

Queste singolarità e originalità di pensiero, incastonate in una prosa armoniosa e limpida, nella quale il rigore logico e lo stile fanno un tutt'uno, non ebbe la risonanza che pure meritavano ed oggi dolorosamente dobbiamo registrare la sua assenza financo nelle opere complessive di divulgazione quali sono le enciclopedie, dove a scrittori mediocri e giornalisti altrettanto modesti, viene almeno concesso il ricordo della loro operosità.

Epperò di tutto questo dovremmo chiederci i motivi, ma qui per ragioni di tempo non è possibile farlo, riconducibili tutti ai peculiari caratteri della cultura italiana degli ultimi cinquant'anni, egemonizzata, come scrive Elio Giunta, da una precisa ideologia. Tuttavia, se è vero che i gusti e gli orientamenti hanno condizionato l'editoria italiana, è altrettanto vero che la grande editoria, non libera da condizionamenti ideologici come nel passato, ma sotto diverso segno, crea talvolta gli scrittori, anche quando tali veramente non possono dirsi. E di casi letterari artificialmente costruiti, si possono dare non pochi esempi. Al riguardo mi sembra doveroso aggiungere, mentre il ricordo commosso va ai Palumbo, agli Sciascia, ai Denaro, che Palermo e la Sicilia riconobbero sempre il valore di questo loro grande figlio, cui in certi casi hanno dato più di quel che potevano dare.

Ma una tale personalità non poteva passare inosservata in ambienti estranei alle mafie culturali, letterarie o accademiche, negli ambienti, per esempio, del grande giornalismo italiano, nel quale Titone ravvisava quanto di più valido e perciò socialmente utile si andava scrivendo e si continua a scrivere intorno ai problemi veri della nostra società, dall'economia alle manifestazioni della cultura, dell'arte, del costume, ecc.

L'ammirazione e la stima, tramutatesi cogli anni in reciproco e profondo affetto, di Panfilo Gentile e di Augusto Guerriero, gli permisero di entrare in quel mondo del «Corriere della sera» che ancora oggi può considerarsi l'Accademia d'Italia, e di cui i due scrittori erano tra le firme più illustri.

Erano gli anni '60, il periodo della direzione al «Corriere» di Alfio Russo, suo grande estimatore. Ne divenne un collaboratore assiduo, firmando elzeviri che recavano l'intestazione *Dizionario filosofico*, ché in realtà per acume e vivacità di linguaggio e senso dell'attualità poteva degnamente stare accanto al titolo della nota raccolta di voci del Voltaire.

La cultura ufficiale ormai non poteva più ignorarlo, sicché riuscì, vincendo in alcuni casi dei veri e propri veti ideologici, a far breccia nel muro della più prestigiosa editoria italiana. *Le origini della questione meridionale*, *Storia e sociologia*, *Il conformismo*, *La storiografia dell'illuminismo in Italia*, *Machado e Garcia Lorca*, per citarne alcuni, sono tutti titoli di quella stagione felice. E tuttavia il Titone rimase un personaggio scomodo, quantomeno da tenere a bada, perché egli rimase sempre se stesso, quello che era stato nella giovinezza, che era stato nella maturità, quello che fu nella vecchiaia, un polemista nell'accezione più vasta e nobile del termine, che non smise mai di combattere con le armi più taglienti contro i demoni di sempre.

Ne pagò il prezzo, quello che si paga alla libertà e si chiama spesso solitudine. Nel '68 la direzione del «Corriere» passò a Giovanni Spadolini mentre un'altra stagione cominciava, quella della contestazione studentesca, le cui conquiste si vollero trasferire contagiandole alle altre istituzioni sociali, al mondo della scuola e del lavoro. Furono anni di violenza, divenuti ormai materia da sottoporre ad analisi storica. Il che è stato fatto e si continua a fare, come si è fatto pure un preciso computo numerico di quelle violenze, quasi 4.400 contro persone e cose, e la maggior parte delle quali perpetrate nelle Province di Milano, Torino e Roma, e legate tutte a una chiara matrice politica. Ma nella rassegna degli avvenimenti gli storici hanno forse dimenticato di sottolineare un elemento importante che contribuì a rendere più grave la situazione di allora: il clima di paura e di viltà comune.

La collaborazione di Titone al giornale si fece sempre più rarefatta, sebbene egli continuasse a inviare articoli e ne sollecitasse la pubblicazione. Quando un giorno gliene chiesi il motivo mi rispose così: «Il povero Spadolini non viene più salutato neppure dagli uscieri di via Solferino» e non aggiunse altro. Via Solferino stava e sta ancora oggi a indicare il «Corriere».

Il passaggio al «Tempo» di Roma, diretto allora da quell'indefinibile personaggio che è Gianni Letta, fu una decisione sofferta che tuttavia gli consentì, o credeva gli consentisse, di continuare il suo magistero e la sua battaglia.

Il primo e ultimo articolo pubblicato in quel quotidiano il 26 giugno 1973 recava il titolo: *Rievocazione di Manzoni e ottusità dei critici*: di esso bisogna qui dar conto, per capire fino a che punto si spingesse con il suo coraggio, quando si trattava di combattere la menzogna o le falsificazioni e l'ingiustizia.

I critici erano Moravia e Montale, ai quali rimproverava giustamente di essersi lasciati coinvolgere in quella pressoché comune tendenza del tempo alla dissacrazione di tutta la nostra letteratura, che «sempre più spesso si paragonava alle grandi letterature europee per metterne in evidenza i motivi retorici, aulici, letterari». Il che, sotto certi aspetti, era giusto che si facesse, ma, *unicuique suum*, il Titone non tollerava che si esagerasse.

In una nota pubblicata dal «Corriere», il Moravia aveva scritto: «Ciò che caratterizza la letteratura italiana è l'incapacità di far coesistere e fondere impegno e disimpegno, di stabilire cioè un rapporto giusto e necessario con la società. Impegno e disimpegno nella letteratura italiana hanno ambedue un'aria faziosa. L'umile, soave Manzoni è, quanto all'ideologia, né più né meno di tanti, che oggi rifiutano con violenza di aderire a qualsiasi posizione ideologica».

Il Titone, di contro, rilevava gli angusti limiti di quella analisi, nella quale poco chiari risultavano i concetti di società e di impegno. Di quest'ultimo, – scriveva con il consueto acume –, si possono in realtà distinguere due diverse specie, l'una per così dire, interna all'autore o necessaria e quasi non voluta, l'altra invece esterna e occasionale. «Tutti i veri poeti, chiariva, sono e non possono non essere impegnati, ma impegnati non verso un programma o una formula

ideologica, bensì con se stessi o con l'umanità o piuttosto con l'umano che è in ciascuno di noi: cioè i motivi eterni della vita, di Dio o dell'ignoto o del destino, dell'amore, della morte, del fluire del tempo, quei motivi insomma che comprendono, superandole, le particolari e mutevoli ideologie. In questo senso, aggiungeva, impegnatissimi debbono dirsi, per esempio, i tragici greci e Omero o Virgilio o Shakespeare o Leopardi».

Lo fu anche il Manzoni, del quale chiarisce il senso della religiosità che è a fondamento della sua altissima poesia, e che non poteva contemplare quell'impegno di cui parlava il Moravia critico.

Anche al Montale il Titone nega l'anima e la stoffa del critico, epperò non gliene fa un rimprovero. Ma del Manzoni, si ribellava, «che tra l'altro fu un uomo di grande serietà morale, si ha il dovere di parlare con un certo rispetto e questo rispetto richiede che per lo meno non si perda il senso delle distanze e delle proporzioni».

Nell'intervista al «Corriere», il Montale aveva perso l'uno e l'altro: «Ho l'impressione che dopo la scelta della sua religione, il Manzoni abbia ragionato così: ecco fatto, sono un cattolico credente, adesso non se ne parli più». E invece tutti sanno che ne parlò sempre, nelle opere scritte e non scritte, ma soprattutto con se stesso e con coloro che, come il Rosmini, gli furono più spiritualmente vicini. Non averlo capito significa, – insiste il Titone –, non aver capito nulla dello scrittore.

Ma il Montale critico non si ferma qui. Sempre in quell'intervista si lascia andare ad altri sproloqui come questo: «Con Dante comincia la grande poesia e con Dante finisce. È un fatto alquanto strano che dopo di lui alcuni si siano arrischiati a scrivere versi e abbiano continuato per secoli». Certamente sarebbe strano, argomenta ironico il Titone, se però da allora avessimo avuto solo il Montale, ma, per tacere degli altri, abbiamo avuto il Petrarca, fino al Settecento il più imitato dei poeti europei, e abbiamo avuto il Leopardi. Se un Petrarca o un Leopardi non rientrano nella grande poesia, è lecito chiederci quanti altri poeti in Europa potrebbero rientrarci con maggiore diritto.

Di questo letterario disastro, il Montale vuol darci anche la ragione: «Il fattore economico, che grava da sempre sull'Italia, impedisce la genialità, impedisce tante altre cose». Ce n'era troppo e posso



immaginare come ribollisse il sangue nelle vene del Titone: «È questo un linguaggio che non fa pensare neanche a Marx, ma al più volgare marxismo. Se il fattore economico, – mi pare quasi, non già di leggere, ma di sentire la voce stessa impetuosa del Titone –, se il fattore economico con questi suoi funesti effetti grava da sempre sugli italiani, perché non avrebbe impedito la genialità dello stesso Dante o, se non degli altri poeti, cui il Montale la nega, di artisti come Leonardo o Michelangelo o di scienziati come Galileo? E poi perché graverebbe particolarmente sull'Italia?»

Ancora meno indulgente è con Barbiellini Amidei che così aveva presentato l'intervista: «Eugenio Montale parla di Alessandro Manzoni. Cento anni dopo in questa casa di via Brigli a novanta metri dalla casa di via Morone, dove Alessandro morì. Senatore l'uno, senatore l'altro, canonizzato l'uno, in via di canonizzazione l'altro. Glorie di Milano, la prima stanziale, la seconda d'acquisto».

Il commento del Titone, sempre aristocraticamente misurato e indulgente, in quella circostanza registra un sarcasmo che mai ho potuto riscontrare in altre sue pagine: «Insomma – scrisse – un nuovo Manzoni, diverso, sì, ma quasi uguale nelle sue dimensioni europee. Parla dell'altro, come Hitler quando parlava di Napoleone: lo chiamava l'altro. Ma chi potrebbe negargliene il diritto? Senatore l'uno, senatore l'altro...».

Il Barbiellini Amidei, con la sua consueta piaggeria, rimane abbarbicato alla redazione del giornale dove continua ad ammannirci ancora oggi le sue stancanti ovvietà.

Or dunque è questa quella costante predisposizione del Titone di cui ha scritto un impudico prefatore alcuni anni fa, a porsi velleitariamente contro corrente, attribuendogli quasi una nota caratteriale di vanità che sicuramente non gli apparteneva, ma che sicuramente era di chi non riesce a comprendere come l'amore per la verità, uguale ad ogni altro e vero amore, suppone una foga e un accento e un impeto fuori del comune? Gli imputava, cioè, i motivi, che, tra gli altri, sono alla base dell'efficacia della sua prosa. Ed è questo quel misto di genialità e di follia, come si espresse in una delle sue ultime *Stanze* Montanelli, poco prima di morire, e ricordandolo come suo amico? In realtà, nonostante le apparenze, non furono mai amici nel

sensò piú nobile della parola, né potevano esserlo. Ma questo è un altro capitolo della storia della sua vicenda umana e intellettuale, da scrivere in maniera meno affrettata di quanto oggi sia stato costretto a fare, se il tempo che mi resta e le mie forze lo consentiranno.

## Un uomo profondamente meridionale

LUCIA TITONE LIPARI

*Docente, figlia di Virgilio Titone*

Ringrazio, intanto, i presenti per la magnifica iniziativa.

È facile intuire quanto le parole del professore Marrone abbiano riaperto ferite, purtroppo non ancora rimarginate.

L'affetto e la stima che legavano il professore Marrone a mio padre erano profondi e in questo senso le nostre sensibilità sono vicine, ci accomunano infatti emozioni e diversi vissuti.

Dicevo, ringrazio gli organizzatori per aver pensato e realizzato un incontro così consono e vicino alla figura del professore Titone; spesso, quando si parla di Virgilio Titone, qualcuno lo aveva anche accennato precedentemente, il timore è quello di potere cadere nella retorica delle celebrazioni che lui non amava, passerelle spesso per falsi intellettuali che, come lui diceva, «amano parlarsi addosso».

Dunque il timore, per me, come figlia, è che il ricordo di mio padre possa risolversi in sterili tavole rotonde che, come spesso accade, lo lamentava anche lui quando era invitato in tali occasioni, non riescono concretamente a restituire all'esterno i significati più profondi di ciò di cui si discute.

In questa sede, in questo contesto, tutto ciò è stato meravigliosamente evitato: di questo sono grata sia ai relatori, quanto all'organizzazione dell'intera manifestazione.

Inserita in uno dei momenti dedicati alla mostra del libro, è riuscita a cogliere ciò che il professore Titone intendeva comunicare attraverso la sua opera, far sì che la cultura, intesa nel senso più elevato in cui lui la intendeva, potesse soprattutto circolare, essere fruibile;

avesse, soprattutto, le possibilità di incidere sulle nuove generazioni, sui giovani che amava formare.

A questo proposito, desidero sottolineare come sia fortemente simbolico che questo incontro si sia tenuto a Trapani; mio padre, infatti, insegnò al Liceo Ximenes di Trapani, e nei suoi ricordi spesso lo richiamava alla memoria e lo fermava in qualche passo dei suoi diari, lo considerava, in termini emotivi, come il periodo più importante e più alto della sua carriera, cioè riconosceva quel momento, in cui aveva potuto avere un contatto vero, reale, quotidiano con i giovani del liceo, come il più significativo dal punto di vista umano.

Questa sensazione, non l'attribuiva certo, soprattutto negli anni recenti, all'insegnamento presso l'Università, diventata, come lui sosteneva, anonima, senza spessore né anima.

Tutto questo mi riporta alle parole del professore Marrone, che coglieva la tragicità, direi soprattutto la malinconia di Virgilio Titone, così come io, da figlia, lo rivedo, purtroppo, negli ultimi anni della sua vita.

Nei momenti più aulici e brillanti della sua carriera io ero una ragazza che cercava di vivere la vita nella sua normalità, anzi cercavo una normalità che spesso mi era difficile trovare: con un padre di un certo spessore si fatica a trovare la propria identità, così mi capitava, probabilmente, di non accorgermi dell'uomo pubblico. Allora, coglievo la sua grandezza all'interno dei valori umani e affettivi che riusciva a trasmettere a quanti gli fossero vicini.

Gli ultimi anni della sua vita naturalmente coincidevano con la mia maturità: avevo una consapevolezza più autentica della sua grandezza, come uomo e come storico unanimemente riconosciuto.

Da uomo profondamente meridionale, forse la malinconia gli apparteneva come consapevolezza della tragicità della storia, del divenire delle cose, della futilità delle cose stesse; a questi tratti personali si aggiungeva il rammarico, il dolore, la mestizia per non essere stato compreso fino in fondo, la crudezza di un destino che in qualche modo lo aveva portato a rimanere nella provincia, in una realtà quasi ostile. Sentiva di non avere inciso sufficientemente come lui avrebbe voluto, sperato, in una terra che vedeva quasi ingrata, una terra che si accomodava purtroppo alla mediocrità della coscienza e dei costumi;

assisteva all'appiattimento delle intelligenze, sempre più serve delle mode imperanti.

Tutto questo si allontanava sempre più da quella che era la sua concezione del vivere, intesa come la necessità di incidere profondamente, lasciando soprattutto un messaggio vivo, credere nella cultura del fare rifuggendo dall'atteggiamento vittimistico del meridionale e dalla volgarità culturale diffusa.

Da questo mondo si sentiva sempre più lontano, ne aveva sempre preso le distanze, adesso ne avvertiva sempre più la incongruenza rispetto al suo tentativo, quasi una lotta, una fatica nel rendersi comprensibile; lo rendeva triste l'idea di essere stato spesso frainteso, perché intellettuale scomodo, controcorrente, libero, estremamente coerente poteva contare soltanto sulla forza dei suoi principi e delle sue idee. Di tale "tragicità" io sento di essere stata soprattutto la testimone più vicina e impotente, adesso ne sono portavoce, e quello che mi emoziona profondamente, come potete comprendere è che la sua morte è come se fosse avvenuta due volte, una morte naturalmente imprevedibile, quella fisica, la morte del padre, già molto difficile da sopportare, alla quale si aggiungeva la morte dello storico, dell'uomo dimenticato dalle istituzioni: questa è stata per molti anni la ferita più grave da tollerare.

Soltanto da qualche anno si sta lavorando al recupero e alla rivalutazione delle sue opere, grazie intanto alla casa editrice Novecento che ha portato avanti l'iniziativa di pubblicare l'opera omnia di Virgilio Titone, con la collaborazione del Comune di Castelvetro.

Io sono molto felice che questo cammino sia iniziato e credo che la Sicilia e la cultura gli debbano questi riconoscimenti, soprattutto perché nel suo lavoro ci sono i germi per realizzare quello che lui desiderava, cioè la trasformazione di una terra che non fosse, come ha espresso nel suo libro *La servitù dei cervelli*, serva di nessuno.

Io ringrazio ancora i presenti per l'onore che hanno dato a me e a mio padre e nel suo ricordo ringrazio ancora gli organizzatori, scusandomi con il professore Lentini e col professore Costanza per non avere potuto seguire interamente i loro interventi: di loro conosco la profonda cultura e la grande affettuosità.

Ringrazio in modo particolare l'onorevole Grammatico che ha voluto e realizzato queste giornate, ha condotto i lavori in una splendida cornice, contribuendo a stimolare la sete di vera cultura di cui la Sicilia intellettualmente onesta ha bisogno, nella speranza che tali occasioni possano ripetersi.

## Immagini del convegno



**Palazzo Milo.** *Da sinistra,* Giacinto Lentini, Dino Grammatico, Aurelio Pes, Salvatore Costanza





Palazzo Milo. *Da sinistra*, Elio Giunta, Salvatore Mugno, Dino Grammatico



**Palazzo Milo.** *Da sinistra,* Lucio Zinna, Giovanni Marrone, Giacinto Lentini, Dino Grammatico, Aurelio Pes



Palazzo Milo. Lucia Titone Lipari, Salvatore Mugno, Eugenio Guccione



Palazzo Milo. Il pubblico



Palazzo Milo. Il pubblico

Finito di stampare  
a Trapani  
nel mese di Dicembre 2002  
dalla Cartogram Service  
per conto dell'ISSPE  
di Palermo

---

**Salvatore Mugno** è nato a Trapani nel 1962. Ha pubblicato: *Ho mangiato le fragole*, Trapani, 1988; *L'Italiettano. Storia umana e giudiziaria di Cizio-Margutte*, Trapani, 1995; *Trapani futurista*, Palermo, 1995; *Novecento letterario trapanese*, Palermo, 1996; *Mauro Rostagno story*. *Un'esistenza policroma*, Viterbo, 1998; *Mauro è vivo*, Trapani, 1998; *In ogni buco della città ed altri racconti*, Trapani, 1999; *La lucertola genuflessa. L'opera poetica di Nino De Vita da "Fosse Chiti" a "Cùntura"*, Trapani, 2000; *Opere terminali*, Milano-Pisa, 2001.

È stato curatore dei volumi: Mauro Rostagno, *Parole contro la mafia*, Ravenna, 1992; Mario Scalesi, *Les Poèmes d'un Maudit*, Palermo, 1997; *Sicilia, Tunisia e la poesia di Mario Scalesi*, Palermo, 2000; *Poesia, narrativa, saggistica in provincia di Trapani*, Palermo, 2001; Tito Marrone, *Teatro*, Palermo, 2001.

**Lettera di Virgilio Titone a Denis  
Mack Smith, del 7 aprile 1976,  
in V. Titone, Diari 1970-1976.**

«(...) Gli intellettuali sono stati, allora come ai nostri giorni, il ceto più vile e più incline a vendersi. È stato così anche nel passato, dal Cinquecento in poi. Non c'è stato in Italia un ceto di gentiluomini o anche di commercianti o di industriali colti, come si è avuto in Inghilterra: una cultura disinteressata, economicamente indipendente, umanistica e moralmente impegnata nei problemi del paese. Per questo motivo all'intellettuale si è guardato con disprezzo e diffidenza, il più delle volte giustificati. Fatte poche eccezioni, si è visto in lui uno squattrinato avido di impieghi, onori, stipendi; nello stesso tempo un servo pedante e arrogante o qualcosa di mezzo tra il giacobino e il mandarino cinese. (...). In Sicilia l'ideologia, quella del Risorgimento o fascista o comunista, non ha mai trovato un terreno favorevole. La mafia, come costume, nella sua forma pura e classica che non è delinquenza, è stata l'espressione autentica della civiltà rurale e dell'antiideologia siciliana. Verga, De Roberto, Mosca, Pirandello, Lampedusa furono pur essi degli antiideologi e cioè degli antiintellettuali. Per conto mio sono sempre dello stesso parere. A quelli che parlano di patriottismo e di dialettica e di istanze sociali e così facendo si arricchiscono sulle spalle del popolo, preferisco sempre i miei mafiosi. Sono più umani. Storicamente avranno ragione gli altri? Non lo so».